



GIORGIO LISE

Sistema Bibliotecario  
GIOVANNI BATTISTA CASTI  
"Lago di Bolsena"  
POETA AQUESIANO

LA COMMERCIALE - ACQUAPENDENTE



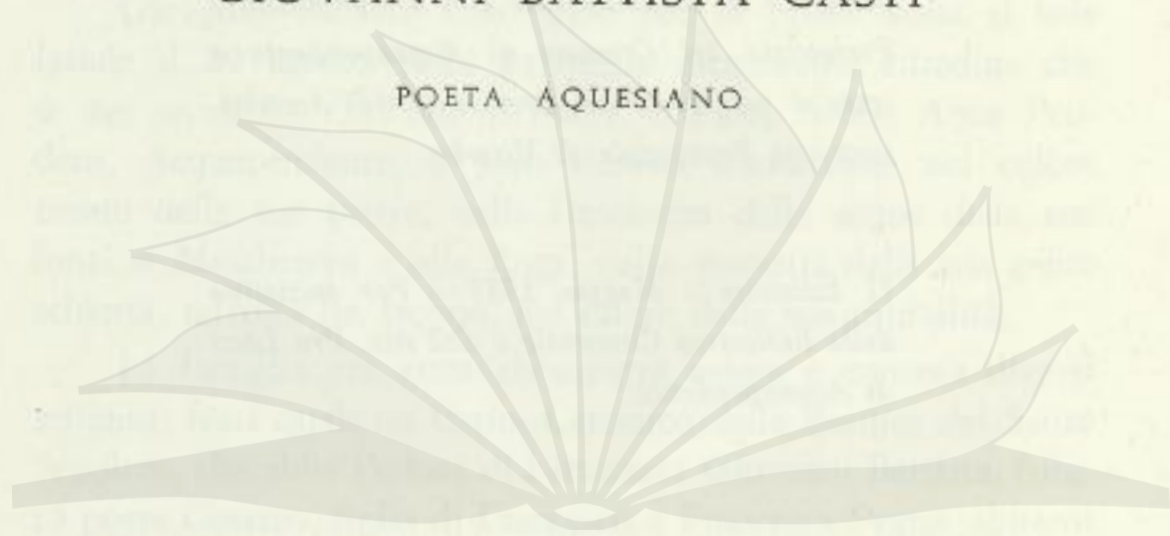




GIORGIO LISE

## GIOVANNI BATTISTA CASTI

POETA AQUESIANO



## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”

LA COMMERCIALE - ACQUAPENDENTE

*I Edizione - Agosto 1972 - In occasione della Mostra organizzata dall'Ass. Pro Loco di Acquapendente in collaborazione con il Commissario Prefettizio del Comune di Acquapendente e sotto il patrocinio del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo.*

*II Edizione - Maggio 1987 - Per iniziativa della Biblioteca Comunale e dell'Ass. Pro Loco di Acquapendente.*



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

« *Debbe l'utile storia aver due facce,  
una rivolta a ciò che un tempo avvenne,  
e l'altra all'avvenire... ».*

Giovanni Battista Casti vide per la prima volta il sole laziale il 29 agosto 1724 in quella incantevole cittadina che se nei secoli ha cambiato il nome, Aucula, Acula, Aqua Pendens, Acquapendente, è però rimasta immutabile nel colore rosato delle sue pietre, nella freschezza delle acque delle sue fonti ai Mascheroni e alla Ruga, nella simpatia della sua gente schietta, talvolta fin troppo, nel calore della sua ospitalità.

La famiglia era stata abbastanza agiata e contava diversi religiosi, fra i quali un Carlo, Canonico della Basilica del Santo Sepolcro, che ebbe l'onore di battezzare Giovanni Battista, futuro poeta Cesareo, figlio di Francesco e Francesca Pegna, abitanti presso Sant'Angelo de Mercato, chiesa ora scomparsa, che si trovava di lato al vecchio Palazzo del Comune, demolito alla fine dell'Ottocento per fare spazio al nuovo. La casa forse esiste ancora fra quelle che si arroccano dietro il Palazzo su per il poggio. Il pargolo fu battezzato nella Basilica con i nomi di Giovanni Battista Mariano Bartolomeo il 6 settembre.

Qualche testo autorevole, anche recente, lo vuole nato a Montefiascone, forse equivocando sul fatto che vi studiò, o addirittura in Toscana, a Prato. Con Montefiascone aveva legami di famiglia essendo il nonno paterno un « *Perseus de Montefalisci* », ma i coniugi Casti sono registrati ad Acquapendente « *degentibus Aquipendi de Par. ae S. Michaelis Archangeli de mercato* » e l'atto di battesimo si trova nel locale archivio con

indicazioni inequivocabili, per cui la questione si può considerare definitivamente chiusa.

Della famiglia del Casti non sappiamo molto, tranne che aveva almeno tre fratelli, come risulta dagli epistolari in cui li nomina, Francesco, Filippo, che nel 1764-66 abitava a Livorno, e Giuseppe Antonio, canonico di Montefiascone. Il giovane Giovanni Battista venne mandato in quella città a studiare nel locale Seminario dove pare facesse grandi cose se dobbiamo credere ai primi biografi che lo vogliono professore di Rettorica alla bella età di soli sedici anni. Il che non ci stupisce, conoscendo il seguito della sua vita e le notevoli risorse della sua fertile mente aquesiana. Del periodo di tempo che intercorre fra il 1724 e il 1764 sappiamo di lui relativamente poco se non fosse per talune emergenze che ci permettono di riallacciare i fili spezzati di una vita movimentata fin dai suoi inizi.

Dalla quiete di Montefiascone il giovane abate scendeva di tanto in tanto a Roma, in cerca di novità, di poesia, di piaceri che certo non poteva trovare in un seminario, ancorché settecentesco fosse. Fu membro dell'Arcadia, istituita in forma di Accademia da Cristina di Svezia (1660) con lo scopo dichiarato di « estermine il cattivo gusto », anche se spesso raggiunse l'effetto opposto con una svenevolezza silvano-florescente che è quasi dote caratteristica di ogni forma d'arte che voglia fuggire dalla realtà senza avere delle solide basi di principio. Pastorelle e donne amate prendevano nomi di ninfe e driadi della mitologia classica (Fillide, Clori) e gli stessi poeti che le cantavano si ornavano di nomi irreali, vagheggianti una certa cadenza greca, non importa se con risultati decisamente buffi. Casti si chiamò Niceste Abideno, il Gravina fu Opico Erimanteo e il Crescimbeni Elfesibeo Cario. Che più? Illudiamoci che le composizioni di Casti-Niceste non siano state solo accademiche, ma anche sentite, come talvolta pare anche sul piano storico. La sua passione per la Marchesa Lepri, che si dice fosse



favolosamente bella, fu tale da far sì che il poeta si adattasse ad accompagnarla fino a Parigi (prima del 1760) ritornandosene poi a Roma solo soletto e sconsolato, a scrivere anacreontiche alla sua Fillide traditrice, come già ne aveva sciorinate al sole nella stagione dell'amore, quando imitando Catullo invitava a piangere la morte di Lesbina, la cagnina della sua Fille. Ora invece ne depreca l'abbandono:

*Quanta, o ingannevole  
Donna Maligna,  
In te perfidia  
Cova ed alligna.*

Deciso a non cedere all'infida trappola di Cupido:

*So di qual indole,  
Fille, tu sei,  
Né son dimentico  
De' mali miei.*

*Il Ciel mi fulmini  
Il suol m'ingoi,  
S'io torni, o Fillide,  
Ne' lacci tuoi.*

E pensare che solo pochi mesi prima l'aveva chiamata « amabile luce degli occhi miei » e aveva promesso:

*E sempre, o Fillide,  
Sarai, qual sei,  
Soggetto amabile  
De' carmi miei.*

Non mancano in questi anni le poesie occasionali, le cantate per nozze, le leziose rime salottiere che un buon abate del

tempo doveva sapere masticare e digerire per campare nella « famiglia » di qualche nobile.

Lo stesso Casti aveva una situazione del genere da sostenere, se dedicò la raccolta di sonetti « *I tre Giuli* » alla principessa Mahoni Giustiniani. Aveva infatti composto una curiosa raccolta di 216 sonetti a tema fisso, imperniati sulla storia di tre Giuli, piccola moneta pontificia, presi a prestito e non restituiti. « *I tre Giuli* » videro la luce nel 1762.

Il 25 marzo di quell'anno Casti scriveva all'abate G. B. Luciani di Montefiascone a questo proposito. Col Luciani era in amicizia da tempo e lo sarà per lunghi anni, come provano le lettere. Luciani aveva chiesto l'autorizzazione al poeta per poter pubblicare i sonetti, e costui risponde con una lunga lettera in cui l'accorda:

*« ... Il desiderio di liberarmi delle frequenti istanze di coloro che mi costringono a replicare la recita di questi miei Sonetti, ed a' quali o per riguardo alla reciproca amicizia o alla loro qualità e condizione non mi era lecito repugnare, di buona voglia mi sono lasciato vincere dalle vostre gentili premure ».* Forse le sperava, queste premure!

Da questa lettera apprendiamo anche un curioso aspetto della vita e dell'attività del poeta aquesiano. Casti non scriveva a tavolino, ma a letto: « ... tranquillamente riposandomi, vado a mio bell'agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo ». Altre volte prendeva rapidi appunti passeggiando in campagna in compagnia dei suoi pensieri. L'origine della raccolta è spiegata nel primo sonetto.

Un certo Crisofilo, ingenuo, ha prestato al poeta tre Giuli e ne reclama invano la restituzione.

*Ei me li chiede ed io non glieli do,  
E l'importuno creditor così  
in varie guise descrivendo io vo.*

Ben lontano dall'idea di saldare il fantasioso debito, ammesso che tale fosse e non reale e magari più consistente, Casti continua a scrivere divertendosi a ricamare versi sul pur banale argomento con risultati a volte divertentissimi, a volte patetici.

Nel diciottesimo sonetto si lamenta:

*Qui dove eterna stanza il Ciel mi diè,  
E inevitabilmente e notte e dì  
Ho attorno il CREDITOR di GIULI tre.*

Nel seguente si ribella:

*Perché volermi tormentar? perché  
voler seccare un pover uom così?  
Hai tempo a dir: quel che non c'è, non c'è.*

Alla fine deciderà di non pensarci più, ma dopo ben 216 sonetti di arzigogolate e pur esiliranti ripetizioni:

*Lascia le fole ormai, ritorna a te,  
Scancella dal tuo core, e bando dà  
A quel tuo CREDITOR di GIULI tre.*

Il quale si sarà rassegnato!

D'altro canto egli stesso si descrive come un giocherellone in una anacreontica nella quale si protesta poeta non adatto a cantare arti e guerre, ma amore per piacere alle donne:

*Io non vo' di squadre armate  
Cantar l'ire sanguinose,  
E le guerre detestate  
Dalle madri e dalle spose:*

*Né cercar vo' negli oggetti  
Che al mio sguardo offre Natura,  
Di sì strani e varii effetti  
La cagione incerta, oscura.*

*Gaio umor, placido ingegno  
A me diero amici i numi,  
E da grave aspro contegno  
Alienissimi costumi.*

*Cantar vo' di Dori e Fille,  
Ed esporre in dolce stile  
Idee facili e tranquille,  
Grate sempre a un cor gentile...*

Arriviamo così al 1764.

Esiste una serie di lettere che vanno dal 1764 al 1767 inviate dal Casti a Monsignor G. B. Luciani, segretario a Roma di Mons. Canale, Tesoriere del Papa. Questo Luciani è lo stesso che aveva spronato il poeta a pubblicare la raccolta dei sonetti dei « *Tre Giulii* » nel 1762.

La corrispondenza, composta da diciotto lettere, tre da Genova, sette da Marsiglia, otto da Firenze, è ricca di notizie sul dire, fare e pensare del nostro abate, nonché di considerazioni sui luoghi visitati. Il viaggio si era svolto in compagnia di un marchese di cui Casti non menziona mai il casato, e improvvisamente si era interrotto, causa « stravaganze » del marchese, per cui Casti se n'era tornato in Italia, fermandosi a Firenze. Il Luciani si era urtato per questo ritorno dell'amico e per un certo tempo non aveva più risposto alle sue lettere. Poi le cose si erano aggiustate perché il Casti, facendo finta di niente, aveva continuato a scrivere.

Il poeta e l'amico marchese partono da Roma il 12 settembre 1764 e, via Ronciglione, Montefiascone, Acquapendente, che però Casti non nomina, Radicofani, e Massa, sono il 17 a Lerici, dove il 21 si imbarcano per Genova. Lungo il cammino hanno visitato Pisa e Casti descrive il campanile a modo suo: « *Il tanto rinomato campanile è un capriccio d'architettura goti-*

ca (?): o egli è inclinato, o certamente sembra di esserlo. E' di non ordinaria altezza, di figura circolare... ».

Troverà poi da ridire sul « *pravo gusto di colorire e dipingere i palazzi e le case* » sia a Massa che a Genova dove « *dipingono l'esteriore dei palazzi a uso di scena di teatro* ».

Il 20 ottobre, da Genova, descrive i costumi della popolazione e del Doge, le cerimonie e il dialetto, che trova odioso e che fortunatamente può sostituire col francese, che a Genova tutti parlano.

Racconta in questa lettera i suoi progetti di viaggio. Prima andrà in Provenza, per passarvi l'inverno, poi a Parigi in maggio, e ad Amsterdam per la fine dell'estate. L'inverno lo vorrebbe passare in Fiandra. Se invece ci sarà un cambiamento di programma, girerà l'Italia visitando le città più belle, fra cui cita Venezia. Si scopre anche che il Luciani fungeva da deposito di libri del Casti. Questi gli chiede infatti di fargli rilegare una mezza dozzina di copie dei « *Tre Giulii* », in carta rossa, e mandarglieli per il corriere di Francia. In questa lettera, come nella precedente menziona un fratello, canonico in Montefiascone. Le forme verbali sono spesso dialettali, per cui scrive continuamente « *facessimo, trattenessimo, fermassimo, venghino* ».

Complessivamente i fratelli citati dal Casti in questo epistolario sono tre: Giuseppe Antonio, canonico in Montefiascone, Filippo, che abitava a Livorno e un Francesco, di cui nulla sappiamo. Spesso si lamenta di non avere loro notizie e ne chiede al Luciani, segno che anche allora gli Aquesiani non amavano fare corrispondenza.

Il 3 novembre sta per partire. Dice di avere i suoi « *negozietti* » ostacolati dalla mancanza di denaro, per quanto non si lamenti della sua condizione e non gli manchi nulla. Il 29 novembre eccolo finalmente a Marsiglia.

La partenza da Genova risale al 5 e la descrizione del viaggio per mare sotto costa è vivacissima e particolareggiata. Due cose lo avevano colpito in particolare a Genova, l'amministrazione del pubblico denaro e la facilità con cui in quella città si sciolgono i matrimoni. All'apparenza Genova non ha entrate pubbliche, perché le tasse vengono amministrare dal Banco di S. Giorgio in appalto e la Repubblica preleva da esso il denaro, sempre con ricevute e registrazioni complesse. In questo modo si controlla tutto e nessuno dei maggiori se ne può approfittare. Quanto al divorzio pare ci si arrivi anche con pretesti insignificanti.

Il cinque mattina Casti, il marchese e la carrozza sono sulla « filuca » che li porterà in Francia. Ventimiglia, il principato di Monaco, la contea di Nizza passano sotto i loro occhi; le « orride e sterili » montagne di Genova diventano « pianure e colline vestite di verdura ».

Il viaggio è allietato da una « danza di delfini » intorno alla barca. Compiuta una sosta ad Antibio (Antibes) il viaggio prosegue via terra per Marsiglia, con visita alle rovine romane di Fréjus, che Casti attribuisce a Cesare, anche se acquedotto e anfiteatro sono ben più tardi. E' colpito dalla comodità delle locande, dall'impiego generale delle donne per i servizi e dalla galanteria delle stesse, che vivono con una libertà quasi inconcepibile per l'Italia e stupefacente anche per il nostro abate, pur notoriamente di manica larga sull'argomento. Si dilunga in una doviziosa descrizione del loro modo di vestire ed agire, criticando l'uso esagerato di belletti e colori che rendono il loro aspetto « nauseante a chi non è avezzo a tali maschere ».

Come curiosità troviamo in questa lettera la richiesta al Luciani affinché si desse la pena di recuperare un libro raro e impertinente, all'indice, da lui prestato al Console di Toscana Cavalier Balbiani. Si tratta del « *De mirabilibus naturae arcanis* », ossia « *Le Petit Albert* » che il Casti definisce « libro

Die 26 Augusti 1724

... Tranquillus (ireneus) sacerdos ad hunc legitimo meo: baptizavit  
nataem hanc vesperi hora 12a civ. ex Matris p. Yauen  
... Augustini et D. Mariae p. Pomeriana ...  
... in probo vulgato ...  
... cui impositum est nomen = Augustina  
... Armenia. Patvini fuerunt M<sup>r</sup> Joannes Baptista p. ...  
... de loco vulgato Castellucio urbis  
... Bartholomei Bartoccini. Com.  
... de Salimbeni Archiep.  
non fuit ista ...

Die 3 Septembris 1724

... de Salimbeni Archiep. cuius Eccl<sup>ia</sup> Cath<sup>ol</sup>ica, secus  
... N. Augustini baptizavit infantem natam hae Mariae hora 6  
... Pauli et Augusti et D. Dominica filia Hija  
... de  
... vulgato la Canale de hac P<sup>ar</sup>te. p.  
... cui impositum est nomen = Andrea. Comp.  
... Joannis de Castro Plani  
... de Salimbeni Archiep.  
... de Salimbeni Archiep.

Die 6 Septembris 1724

... Casti Can. ...  
... in casa ...  
... hora 8 ...  
... Persei de Montefalco et D.  
... Pagna p. ...  
... cui impositum est  
... de mercato, cui impositum est  
... de Salimbeni Archiep.  
... in quibus solemnitate  
... in quibus solemnitate  
... in cuius noe  
... de Salimbeni Archiep.  
... de Salimbeni Archiep.

Civitate

francese che tratta di mille stregonerie, e perciò proibitissimo e rarissimo ». Di questo libro parlerà anche nelle lettere successive, disposto a venderlo al miglior offerente, qualora l'offerta sia degna di essere presa in considerazione.

Nella lettera del 13 gennaio 1765 si dilunga a descrivere le processioni e le chiese della Provenza, trovando queste e quelle molto misere e scomunate. Certo per uno abituato al fasto delle cerimonie e delle basiliche di Roma, le manifestazioni cultuali di una terra semplice e povera non potevano apparire che meschine. Forse è da rilevare che in effetti allora le chiese erano tenute in Provenza in uno stato di deplorabile abbandono, come risulta anche da altre fonti. Nel frattempo ha letto le « *Lettere di due amanti* » di Rousseau. Lui dice di volerle leggere per la prima volta in compagnia dell'amico Luciani, ma poiché le trova bellissime, è chiaro che le ha già lette per conto suo. Lo stesso dicasi per la « *Nouvelle Eloise* » citato in una lettera successiva. Viene da pensare che Casti scrivesse sempre per un più vasto pubblico anche quando faceva corrispondenza privata. Le sue lettere sono dei diari di viaggio acuti e vasti, con descrizioni letterarie di ampio respiro che sembrano quasi sprecate per un solo lettore.

Dopo un intervallo piuttosto lungo, una lettera del 6 giugno ha un carattere strettamente familiare, seguita il 13 da una delle solite relazioni, questa volta sulle bellezze e sulle attività commerciali di Marsiglia e il 21 da una seconda lettera di tipo familiare.

Il foglio successivo, in data 23 agosto, introduce la « stravaganza » del marchese. Casti comincia dicendo che egli ha sempre amato la tolleranza e la riservatezza, per non rinunciare al suo utile, e che pur conoscendo il carattere stravagante e difficile del marchese, non se n'era tanto preoccupato, dissimulando bene da parte sua le eventuali perplessità, ora però si esagera, la sua onorabilità stessa è in pericolo. Il modo di fare del mar-



chese e le continue scenate hanno fatto fiorire chiacchiere a non finire e per di più ora si è innamorato di una ragazza figlia di un « *padrone di barca* ». Da cinque mesi Casti vorrebbe prendere congedo e tornarsene a Roma, ma senza risultato, forse perché il marchese teneva i cordoni della borsa, come si intuisce dal fatto che per una semplice gita ad Avignone il Casti ha dovuto farsi dare delle monete dal compagno di viaggio. Aveva visitato Avignone, poi la fiera di Beaucaire, Arles, Nîmes e Montpellier. Tornato ad Avignone era stato pregato dal Vicelegato di accompagnare fino a Firenze il suo credenziere ammalato. Casti non se lo fa ripetere e parte, incontrando sulla via di Marsiglia proprio il marchese, che ha rapito la ragazza e si vorrebbe sposare, pur mancandogli i documenti necessari. La sua sorpresa di trovarsi davanti il poeta-abate è tale che non replica nulla all'annuncio del congedo di quest'ultimo.

Ed eccoci a Firenze. Il 24 settembre scrive parlando della città, il 1° ottobre chiede una patente d'Arcadia per una donna, il 22 scrive scherzosamente al Luciani, il 16 aprile 1766 descrive la sua vita a Firenze, il 29 dello stesso mese una lettera familiare, il 15 luglio descrive l'illuminazione del Duomo di Pisa, il 4 novembre invita il Luciani a Firenze e il 2 giugno 1767 descrive Siena e il Gioco del Ponte a Pisa.

Luciani non risponde alle lettere fiorentine del Casti, che non se ne preoccupa e continua imperterrito a scrivere. A un certo punto l'abate domanda se l'amico sia « *stracco* » di lui (16 apr. '66). Ribadisce di avere avuto le sue buone ragioni per piantare il marchese ed è soddisfattissimo del soggiorno fiorentino dove vive « *con tali convenienze, che non potrei sperarne la metà in Roma, s'io vi diventassi prelato* ».

Qui è ben introdotto a Corte e scrive. Fra l'altro dice di avere certe « *novelle in versi, che mi son state richieste a caro prezzo per Ginevra, per Berna e per Parigi* ». Pare che Luciani si sia fatto finalmente vivo e Casti ribadisce (29 aprile) che

non si pente delle sue risoluzioni passate, anche se palesemente disapprovate dall'amico, concludendo che « *più ne sa il pazzo in casa sua che il savio in casa d'altri* ».

Dal contesto dell'epistolario con il Luciani emerge chiaramente anche l'attaccamento che il Casti aveva per il... denaro. Continue richieste al Luciani affinché si occupi di minute riscossioni o transazioni costellano il finale di tutte le lettere insieme ai saluti per i fratelli e per gli amici, nonché amiche « bellissime ». Risparmia le spese di corrispondenza accludendo alle sue missive altre lettere da consegnare a mano, si fa riparare un abito che ha avuto un esito infelice per l'economicità della stoffa.

Il Luciani nella sua qualità di segretario del Tesoriere del Papa godeva della franchigia postale. Ecco che il Casti organizza un servizio di franchigia anche per se stesso, pur non avendone il privilegio, facendosi accludere le lettere nella corrispondenza di altri personaggi di cui indica il nome di mano in mano che viaggia.

Nel 1768 l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria transita per Firenze diretta a Napoli destinata sposa a Ferdinando, il « re lazzarone ».

Era costei una figlia di Maria Teresa d'Austria, grande organizzatrice di matrimoni e d'alleanze conseguenti, anche se non sempre fortunate. Aveva già ben piazzato Maria Antonietta sul trono di Francia ed ora mandava questa figlia su quello di Napoli. A Firenze regnava Leopoldo, altro figlio, destinato a succedere poi al fratello Giuseppe sul trono di Vienna. Oh, che famiglia! In occasione del passaggio di Maria Carolina le feste si sprecarono, ben architettate dal Conte Volfango Orsini di Rosemberg, braccio destro del Granduca e amico del Casti, che ebbe l'incarico di scodellare versi acconci alla bisogna. Rosemberg abitava nella villa della Petraia, favolosa dimora creata dal Buontalenti per gli ozii di Francesco De' Medici,

ricca di affreschi e di giardini, e qui fu data una festa in onore della regale rampolla con rappresentazione di una cantata pastorale arcadicamente imperniata su Tirsi e Clori e arricchita da musiche e danze. Forse non era un capolavoro di poesia, ma piacque là dove era necessario piacesse come di solito potevano piacere simili composizioni seguite da banchetti e libagioni. Sta di fatto che Casti ebbe un notevole successo e diventò di moda, ma supponiamo più per lo spirito feroce che per gli sdolcinati versi. L'anno seguente, auspice il Rosemberg, il poeta venne presentato all'Imperatore Giuseppe II che si recava a Napoli a visitare la sorella e l'incontro fu fertile di simpatia reciproca, per cui si gettarono le basi per la futura andata a Vienna del Casti, che però subì un differimento strano e bisognerà attendere fino al 1772 prima di vedere il poeta a Vienna, anche se instabilmente, perché continuerà a viaggiare per l'Europa. Dal 1776 al 1778 lo troveremo a Pietroburgo, nel 1780 a Madrid, sei anni dopo a Torino, poi a Roma, Napoli, Costantinopoli (1788/89), Milano, ancora Vienna (1791/96), Firenze (1797), e infine Parigi (1798) fino alla morte.

## I MELODRAMMI

Casti arriva a Pietroburgo la mattina del 26 maggio 1776, dopo un viaggio di varie giornate in carrozza, e il 31 dello stesso mese ne parla in una lettera. A Pietroburgo si incontra con Paisiello, ivi chiamato da Caterina II, e insieme allestiscono « *Lo Sposo Burlato* », operina di cui la Biblioteca Nazionale di Parigi conserva il libretto autografo. Questo libretto è sconosciuto al Sonneck che catalogò i libretti d'opera stampati prima dell'800 e al Florimo, studioso di problemi musicali napoletani, come pure al Della Corte, autorevolissimo biografo e studioso di Paisiello. Solo Pistorelli aveva avanzato l'ipotesi che lo

« *Sposo Burlato* » fosse nato dalla collaborazione Casti-Paisiello, ma spetta a Roberto Benaglia Sangiorgi il merito di averlo dimostrato. L'opera fu composta probabilmente per le celebrazioni in occasione della nascita di un principe imperiale, Alessandro, figlio di Paolo, nato il 12 dicembre 1777. Infatti nel finale dell'opera si inneggia alla nascita di un rampollo destinato al trono di Russia; così dice la licenza:

*Alla comune speme il Ciel concesse  
la sospirata prole . . . . .  
. . . . .  
Della gran Donna che alla Russia impera,  
dei Genitori i luminosi esempi,  
quanta virtù transfonderanno in lui!*

Il libretto venne stampato a Pietroburgo nel 1779, in italiano e anche nella traduzione russa. In entrambi si legge a chiare lettere che la musica fu composta da Paisiello. La trama si ispirava al « *Socrate immaginario* » del Lorenzi e dell'abate Galiani. Fu cantato dalle signore Bonafini (Lesbina) e Marfa (Lisetta), e dai signori Marchetti (Don Totoro), Porri (Lindoro) e Babini (Valerio). Questo è l'unico melodramma castiano in cui i personaggi e i rispettivi interpreti sono indicati nella stesura del testo. Non vale la pena di riassumere qui la trama tranne accennare che vi sono vaghe somiglianze situazionali con il Falstaff delle *Allegre Comari di Windsor*. E' probabile che questa prima esperienza russa del Casti sia passata sotto silenzio a Vienna e lo stesso poeta dice che l'opera seguente, *Re Teodoro*, è il suo primo lavoro del genere, dichiarando che tornato a Vienna si « provò » a fare un libretto perché pregato da tutte le parti, Imperatore compreso, s'intende. Giuseppe II aveva fatto chiudere l'Opera Italiana diretta dal Salieri un po' per risparmiare, un po' per favorire il teatro nazionale (1776),

ma poi, pentito, l'aveva fatta riaprire e riorganizzare a Rosemberg, che aveva in Da Ponte il suo braccio destro, nel 1783. Lorenzo Da Ponte era il poeta ufficiale dei Teatri di corte e l'attività del Casti in questo settore gli diede certo non poco fastidio, tanto che si rivela ampiamente nelle Memorie del primo. Sappiamo che la prima, in realtà seconda, esperienza teatrale del Casti fu un successo enorme ed inaspettato, anche per merito della musica di Paisiello, anch'egli tornato dalla fredde Russia. Lo stesso Da Ponte dovette ammetterlo, pur contro voglia e pur avanzando mille riserve acide.

Il « *Re Teodoro in Venezia* » andò in scena al Burgtheater il 23 agosto 1784 con cantanti di prim'ordine, fra i quali il tenore O'Kelly (Gafforio). Fu presto noto a tutta Europa e venne tradotto in diverse lingue.

I due lavori teatrali successivi vennero musicati da Antonio Salieri e furono « *La grotta di Trofonio* » e « *Prima la musica e poi le parole* », il primo rappresentato al Teatro di Lussemburgo nel 1785 e il secondo l'anno dopo al Teatro Imperiale di Schönbrunn, in occasione della visita a Vienna del duca Alberto di Sassonia e dell'arciduchessa Cristina. Seguiranno poi « *Re Teodoro in Corsica* » che avrebbe dovuto essere ancora musicato da Paisiello, ma fu accantonato perché il musicista era in tutt'altre faccende affaccendato. Nel 1786 a Torino Casti iniziò la stesura di « *Cublai, Gran Can dei Tartari* », per Salieri, e l'opera fu pronta nel 1788, ma venne bloccata dalla censura perché la satira era troppo ardita. Erra il Pistorelli dove afferma che il Cublai venne rappresentato nel 1788. Il libretto venne fatto circolare sotto banco ugualmente, probabilmente dallo stesso autore, seccato con Giuseppe II che non faceva nulla per sbloccare la situazione e non a torto, dato che ne andavano di mezzo i buoni rapporti con la Russia. Dopo il viaggio a Costantinopoli (30 giugno 1788 - 11 marzo 1789) che Da Ponte, Ugoni e seguenti attribuiscono malignamente



*G. B. Casti - Disegno di G. B. Bosio - Incisione di P. V. Lavaggi*

al « licenziamento » da parte di Giuseppe II del Casti, ma che risulta il poeta stesse programmando fin dal 1783, venne composto il « *Catilina* » per la musica del Salieri, nel 1792, ma anche questo, contrariamente a quanto afferma Pistorelli, non andò in scena, perché giudicato irrispettoso verso Cicerone, Catone e compagni. Altri testi ci sono noti per « *I Dormienti* », « *Orlando Furioso* », « *Rosamunda* » e un « *Bertoldo* » che non venne completato. Questi libretti sono manoscritti, inediti e mai musicati.

Dunque il *Re Teodoro* fu un successo, un successone, e piacque a tutti, meno che al Da Ponte e a Casanova, che lo giudicò sconveniente, mentre il Foscolo lo trovò « *un'eccellente composizione* ». Di chi fidarsi di più? Tradotto in francese da Dubuisson fu rappresentato nel Teatro di Versailles per tre mesi di seguito e sembra che Maria Antonietta ne andasse « pazzo » secondo i cronisti del tempo. La trama è intessuta sulle disavventure finanziarie, politiche ed economiche di Re Teodoro di Corsica, interessante figura di avventuriero del barone di Neühoff, realmente esistito, anche se la vicenda del Casti è totalmente inventata.

Teodoro, povero in canna e timoroso dei Genovesi, si trova a Venezia e s'innamora di Lisetta, figlia dell'albergatore Taddeo che lo ospita. Taddeo vuole essere pagato e Gafforio, ministro di Teodoro, aggira l'ostacolo facendo intravedere all'oste la possibilità di diventare suocero di un... re. L'ingenuo ci casca e del conto da pagare non si parla più.

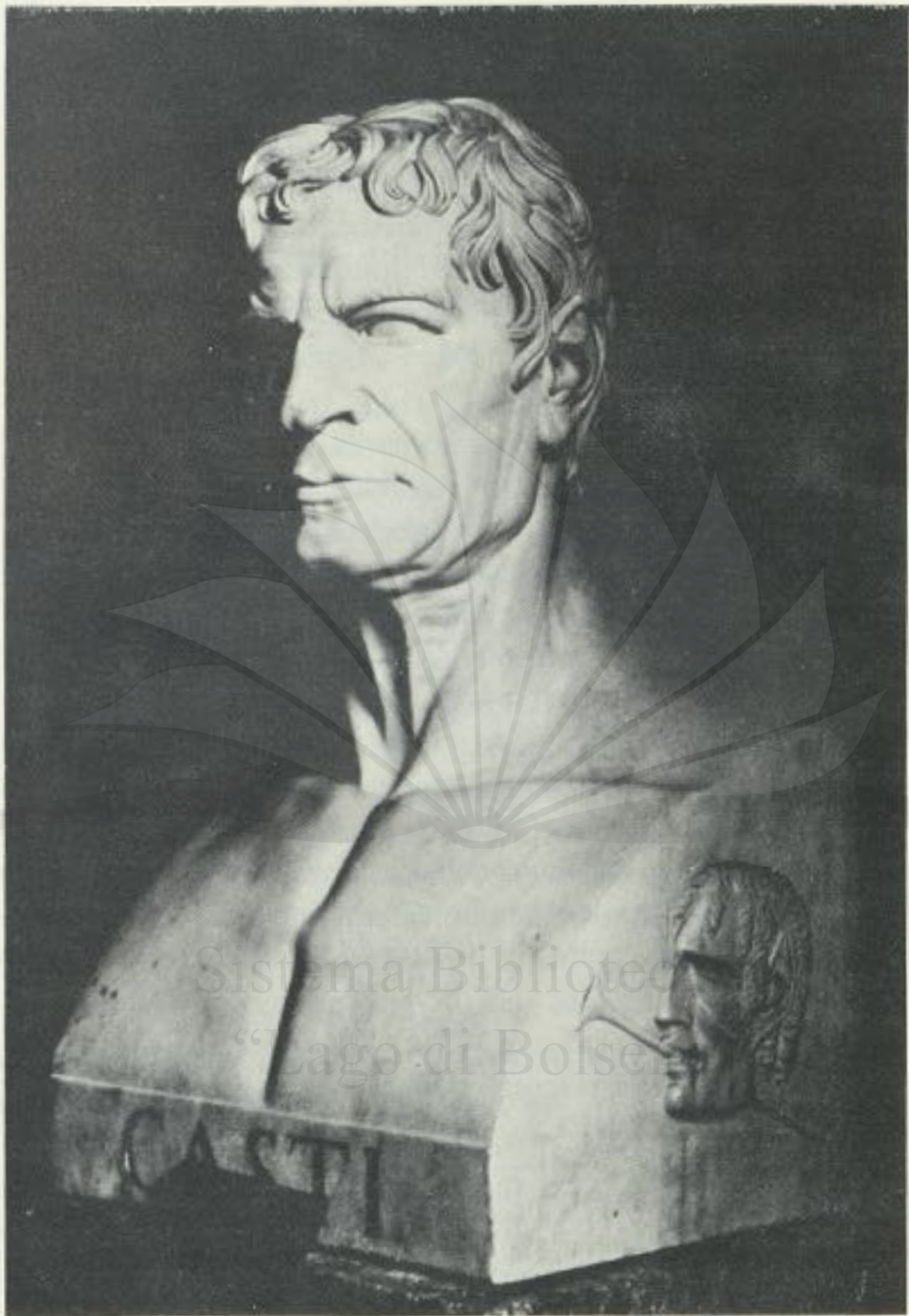
Intanto Acmed III, sultano depresso, anch'egli ospite di Taddeo, si innamora di Belisa, sorella di Teodoro, e Lisetta si diverte con un certo Sandrino. La situazione è già abbastanza ingarbugliata e come se ciò non bastasse, per una vendetta di Sandrino, che ha in mano una cambiale firmata da Teodoro, il re viene messo in prigione. Alla fine gli amici faranno una col-

letta per aiutarlo, sulla traccia del XXVI capitolo del « *Candide* » di Voltaire in cui si tratteggia una situazione analoga.

Il Barone Teodoro von Neühoff fu una sorta di fenomeno storico. Nato in Westfalia, di spirito intraprendente ed avventuroso, dopo aver passato varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, giunse a Tunisi, dove fece amicizia con un ex ministro di Spagna, il barone di Riperda, e con il Bey, ottenendone finanziamenti ed armi coi quali sbarcò in Corsica, facendosi incoronare re dai Corsi, che erano stanchi dei Genovesi. Rimasto senza denaro e non giungendo soccorsi esterni da ipotetici alleati, il novello re venne lasciato andare a fondo dai suoi sudditi e perseguito dai Genovesi, riparò in Olanda. La sua sosta a Venezia non avvenne mai. Incarcerato per debiti, venne rilasciato, poi andò a Londra e anche qui venne incarcerato. Alla fine, come si dice, rimbambì e poco dopo morì. Dopo morto ebbe maggior fortuna, perché trovò degli entusiasti che gli inalzarono un mausoleo.

Pur dubbioso di arrivare ad eguagliare il successo del Re Teodoro, come scriveva al conte Greppi il 28 aprile 1786, il Casti si accinse alla stesura di un secondo libretto, anche se ora dovremmo dire il terzo, per un melodramma intitolato « *La Grotta di Trofonio* ». Trofonio è un mago nella cui grotta incantata chi v'entra muta di temperamento. Di qui tutta una serie di vicende di cui sono protagonisti il filosofo Piastrone, e le due figlie di costui, Eufelia e Dori, la prima donzella seria e letterata, la seconda donzella allegra, destinata sposa a don Gasperone, mercante livornese di cuoio, giovane sciocco e idiota. Artemidoro fa intanto da amante a Dori. La comicità è basata sulle assurde situazioni di mutazione di carattere dei personaggi e sugli intrigosi amori di cui rimane vittima lo stesso Trofonio. La morale sta nella satira contro i ciarlatani, nonché i filosofastri in genere. In ogni caso questo libretto è pieno di difetti





*G. B. Comolli - Busto di G. B. Casti - 1804  
Milano : Galleria d'Arte Moderna*

per la confusione che vi regna e per i molti squilibri, sorretto solo dal brio indiscutibile di qualche episodio.

Molto meglio si presenta il libretto di « *Prima la musica e poi le parole* ». Sembra che lo stesso Imperatore Giuseppe II abbia provocato la situazione di cui il titolo enuncia i termini, avendo incaricato prima il Salieri di comporre la musica e successivamente il Casti per il testo, come racconta il Maresciallo De Ligne nelle sue Memorie.

L'azione dell'atto unico si svolge fra quattro personaggi, il maestro di musica, il poeta e due cantatrici, la prima seria, la seconda buffa. Il maestro vorrebbe della poesia per della musica già usata in un altro melodramma e il libretto deve essere serio e buffo nello stesso tempo per accontentare le due virtuose, sciocche e bizzose come solo le primedonne sanno a volta essere, e che musicista e poeta devono accontentare per amore del conte Opizio (Giuseppe stesso) e di un non nominato principe che le proteggono e... pagano le spese. A questo si aggiunge l'improvviso amore del poeta per la cantante buffa. Il finale vedrà le due preclare cantatrici impegnate in una esibizione con tentativo di sopraffazione dell'una sull'altra in un gioco contrappuntistico veramente esilarante. In questa situazione il Da Ponte si sentì preso in giro e giudicò il lavoro « *un vero pasticcio* ».

L'opera seguente, il « *Cublai* », ricorda per molti aspetti il « *Poema Tartaro* » e, se vogliamo, è ancora una satira rivolta contro la Corte Russa, di cui chiama in causa ancora dei protagonisti troppo famosi e influenti per non mettere in agitazione l'Imperiale Censura, sempre vigile. Indubbiamente si tratta di uno dei migliori lavori teatrali del Casti, il quale si rifiutò di apportare delle modifiche ad un testo che, a suo parere, era buono e che gli era costato due anni di lavoro. Lo stesso Stendhal nelle « *Promenades dans Rome* » non manca di lodare il

libretto in seguito alla lettura fattagliene da un attore (19 giugno 1828).

« *Cublai, gran Kan de' Tartari, Imperador de' Mogolli* » non fu rappresentato in teatro, e così l'opera seguente « *Catilina* » (1792) sempre su musica del Salieri. Anche qui la penna del Casti è caustica, questa volta contro le glorie di Roma, messe in un testo eroicomico in cui Cicerone è parodiato mentre prepara il testo delle Catilinarie, assistito da una Sempronina che, con i suoi commenti, rende faceto tutto ciò che dovrebbe essere serio.

Ma non tutto il libretto è coerente e sostenuto da questa impostazione, per cui scade nel suo insieme. D'altro canto non tutta la storia poteva essere dimenticata e anche volendo e potendo volgere in comico la retorica ciceroniana, i fatti erano pur sempre fatti. Di qui tutta una serie di forzature manchevoli. Ancora una volta poi il lavoro non è del tutto originale perché come per Teodoro, Casti addocchiò Voltaire e il suo *Catilina*. Stendhal ne dice comunque un grande bene, mentre a Foscolo spiace che il Casti abbia osato mettere in satira persino Catone.

Fin qui i melodrammi pubblicati, se non rappresentati, assieme ai « *Dormienti* », che non fu nemmeno messo in musica. I rimanenti libretti, completi o meno, giacciono fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Se si fa eccezione per *Catilina*, che è una parodia storica, gli altri lavori sono delle satire, sempre ben indovinate per la scelta dei temi, anche se spesso l'autore si fece prendere la mano dal suo gusto più maligno che malizioso per il riferimento politico con la realtà del suo tempo. Per inciso diremo che Casti non trascurò nei suoi libretti le « buone » usanze del teatro d'opera contemporaneo. Anche nei suoi melodrammi i personaggi cantano le loro brave arie concluse e poi escono di scena per rientrarvi in tutta fretta, come se avessero dimenticato qualcosa, e cioè gli applausi, quando c'erano. Così nei finali tutti i protagonisti sono

contemporaneamente in scena, per non fare torto a nessuno, in una sorta di finale apoteosi canora.

Sono ancora lontani i tempi in cui Ulrica o un Grande Inquisitore canteranno una breve scena per scomparire dal resto della recita pur essendo il più delle volte degli interpreti di primo piano e di doti non comuni, date le difficoltà di resa dei rispettivi personaggi.

## CASTI E DA PONTE

Una nota a parte meritano le doviziose notizie che ci da Lorenzo Da Ponte nelle sue memorie di quello che per molti anni fu il suo grande rivale a Vienna. Non tutte queste notizie sono da considerarsi oro colato in fatto di obiettività, ma con una certa cautela sono da considerare pur sempre una vera miniera di informazioni sugli eventi e sullo spirito del tempo. Allorché Casti arriva a Vienna il Da Ponte lo annuncia definendolo « *poeta del più alto grido in Europa, famoso singolarmente per le sue Novelle galanti (non ancora forse, ma Da Ponte ne scrive molto tempo più tardi), tanto pregiabili per la poesia quanto scandalose ed empie per la morale* ». Naturalmente Da Ponte fa subito cenno alle mire di Casti alla carica di poeta Cesareo, rimasta vacante per la morte del Metastasio dopo essere stata di Silvio Stampiglia e di Apostolo Zeno. Come prima cortesia diplomatica il poeta aquesiano defraudò il Da Ponte dell'attenzione del pubblico e della Corte Imperiale per la sua opera in preparazione « *Il ricco di un giorno* », che venne accantonato per preparare il « *Re Teodoro* ». Scrive Da Ponte: « *S'immagini l'aspettazione de' cantanti, del conte di Rosenberg (che soprintendeva ai teatri), de' non casti amici di Casti, di tutta infine la città, dove suonava sì altamente il suo castissimo nome* ». L'ironia del Cenedese si fa sferzante, ma è ben

magra soddisfazione. Tuttavia non può negare un giudizio positivo al libretto del « *Re Teodoro* » che aveva potuto leggere in anteprima nella sua qualità di addetto al teatro dove si sarebbe rappresentato. Anzi, per non perdere tempo, vinto dalla curiosità, si era fermato in un caffè sulla via di casa e ne aveva letto il testo ben due volte, trovando che « *non vi mancava purità di lingua, non vaghezza di stile, non grazia e armonia di verso, non sali, non eleganza, non brio; le arie erano bellissime, i pezzi concertati deliziosi, i finali molto poetici* »; e osserva anche però che « *il dramma non era né caldo, né interessante, né comico, né teatrale* ». Trovava, insomma, che le parti erano ottime, ma il tutto era un mostro.

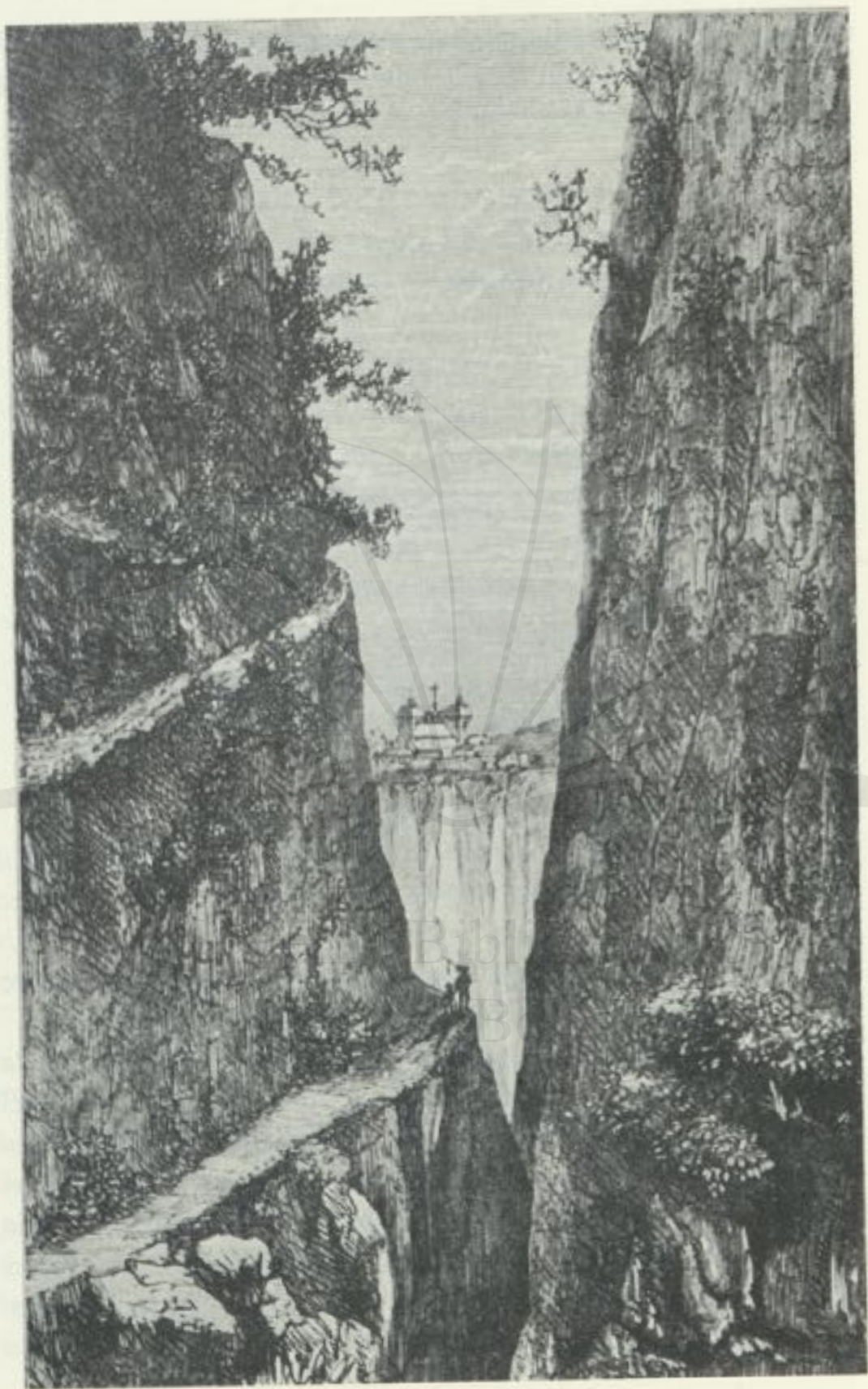
Si mise tuttavia l'animo in pace attendendo pazientemente che le smanie dei Viennesi per Casti si quietassero e perdessero il fuoco iniziale, anche se per ora il « *Casti era più infallibile a Vienna che il Papa a Roma* ». Il successo di *Re Teodoro*, abbiamo visto, fu enorme, lo stesso Salieri non osò proporre la sua musica del « *Ricco di un giorno* » al teatro e se ne andò temporaneamente a Parigi per la messa in scena delle sue « *Danai* ». A suo tempo il « *Ricco di un giorno* » fu un fiasco solenne e Casti si tolse la soddisfazione di fare la guerra all'autore deluso nel peggiore dei modi, e cioè lodandolo, ma con tanti « *ma* » e tanti « *se* » che Da Ponte non poté fare a meno di considerare che « *pessimum inimicorum genus laudantes* ». Ancora, quando Da Ponte si accinse a preparare il libretto per « *Il burbero di buon cuore* » ecco l'aquesiano dire in giro che non era certo quello un soggetto adatto ad un'opera buffa, arrivando naturalmente fino alle orecchie dell'Imperatore, che interpellò Da Ponte esprimendo i dubbi di Casti sulle capacità di far ridere con quel testo. « *Ci vorrà pazienza. Meglio per me se lo farà piangere* » rispose pronto l'altro giocando con le parole. L'opera andò bene e Giuseppe si tolse la soddisfazione di beccare Casti sussurrando al rivale « *Abbiamo vinto* ».

Nonostante tutto Da Ponte dichiara di avere sempre detto un gran bene della poesia del suo rivale e, forse per sembrare generoso riporta il noto episodio dello svarione preso da Casti nel libretto della « *Grotta di Trofonio* ». Lasciamolo raccontare a lui stesso: « ... parlando de' dialoghi di Platone (Casti) scrisse questo verso:

*Plato nel suo Fedon, nel suo Timone.*

*Fortunatamente per lui, io che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attendere alla stampa, m'accorsi subito dell'errore, e vi posi Timeo. Quando io gli diedi la prova dell'editore per l'ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere Timeo, fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato Timone in Timeo. Io — risposi — Signor Abate. Corse subito al suo dizionario, trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossì, mi ringraziò, e volle a forza ch'io prendessi in dono quel suo dizionario, che conservai per più di venticinque anni e da qualche mano rapace mi fu carpito ».*

Casti intanto soffiava sul fuoco per ottenere il lauro Cesareo, ma Giuseppe nicchiava e alla fine informò Rosemberg che non era il caso di parlarne. Per il teatro c'era già Da Ponte e per la Corte non aveva bisogno di poeti. Il Cenedese riferisce ciò con gusto, avendolo saputo dal Salieri che era presente. Il Poema Tartaro piacque a Da Ponte più che non gli Animali Parlanti, forse perché a suo dire costò al rivale la disgrazia imperiale, peraltro oggi discutibile. Né Giuseppe II né Casti erano degli sciocchi e la favoletta dell'Imperatore che quasi licenzia il poeta perché ha offeso la sua cara amica Caterina II di Russia è assai ingenua. Vedremo che anche dalla corrispondenza traspare una realtà diversa dall'apparenza diplomatica. Vediamo meglio il Casti viaggiatore curioso nelle diverse città capitali d'Europa come fedele ed acuto osservatore, che come esule ramingo, e questo anche con Leopoldo II, successo a



*Veduta di Acquapendente di G. Collingridge - 1870*

Giuseppe. Certo Giuseppe deve avere portato pazienza più di una volta con l'indocile poeta e fu egli stesso a passare al Da Ponte il testo del sonetto del Parini contro Casti:

*Un prete brutto, vecchio e puzzolente,  
dal mal moderno tutto quanto guasto,  
e che, per bizzaria dell'accidente,  
dal nome del casato è detto casto;  
che scrive dei racconti, in cui si sente  
dell'infame Aretin tutto l'impasto,  
ed un poema sporco e impertinente  
contro la donna dell'impero vasto;  
che sebbene senz'ugola è rimasto,  
attorno va, recitator molesto,  
oscenamente parlando col naso;  
che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto  
spira l'empia lussuria ond'egli è invaso,  
qual satiro procace e disonesto:  
si, questo mostro, questo  
è la delizia de' terrestri numi.  
Oh che razza di tempi e di costumi!*

(Si tratta in realtà di una sonettessa, avendo diciassette versi).

Nel sonetto si menziona il Poema Tartaro in cui è messa in satira feroce Caterina di Russia e che venne stampato nel 1796, anche se era noto a tutti attraverso le molte copie manoscritte. Sembra un destino comune a certi aquesiani vivere nei manoscritti « proibiti » se si pensa che per secoli anche la storia di Olimpia Maidalchini Pamphili fu nota solo attraverso feroci biografie manoscritte e tenute gelosamente nascoste nelle canoniche e nelle biblioteche dei nobili.



Anche Da Ponte aveva scritto un sonetto (1786) subito dopo la recita di « *Prima la musica e poi le parole* »:

*Casti ier sera un'operetta fe'*  
(— *Divina!* — dice il conte), *ove pensò*  
*satiretta gentil scriver di me;*  
*ma il pennel traditore il corbellò.*

*Tutto quel ch'ei pingea, pingea di sé,*  
*d'amor, di gioco (il resto io nol dirò);*  
*e, quando in man al nostro sir lo die;*  
*lui riconobbe il nostro sir, me no.*

*Quindi il conte proporgli indarno ardì*  
*in loco mio quel fiore di virtù,*  
*ché il nostro sir gli rispondea così:*

— *Casti è un poeta che vale un Perù,*  
*ond'io gli do 'l buon anno ed il buon dì;*  
*ma, se Casti pur vuoi, piglialo tu. —*

All'Imperatore la cosa piacque e ne volle copia da far leggere al conte di Rosemberg assieme a quello del Parini. Col tempo tuttavia i rapporti fra Casti e Da Ponte mutarono e si comportarono più amichevolmente, forse perché Da Ponte era ormai definitivamente fuori corsa e se ne andò da Vienna.

Molte lettere del periodo viennese contengono annotazioni e curiosità che vale la pena di spigolare. Nell'agosto 1782 Casti scriveva al conte Greppi di Milano parlando della probabilità della sua sistemazione alla Corte di Vienna: « *Rosemberg mi ha scritto che diverse volte ha parlato di me assieme all'Imperatore. S.M. non si è peranche formalmente dichiarata se mi nominerà successore del Metastasio o no... Mi consiglia (Rosemberg) portarmi a Vienna essendo egli persuasissimo che S.M. m'accoglierà colla solita benignità* ».

Certo se fosse stata ancora in vita la putibonda Maria Teresa il Casti a Vienna avrebbe trovato ospitalità non a Corte, ma in una prigione; ma Giuseppe II era diverso da sua madre e non seguiva certo la morale corrente. Così in ottobre Casti è a Vienna. Di qui scrive che l'Imperatore lo tratta con simpatia *« in pubblico e in privato... benignamente quasi sempre »*.

Cosa voglia significare quel « quasi » non possiamo dirlo, ma probabilmente è da mettere in relazione con la frenetica attività della... lingua dell'abate aquesiano, capace di provocare i malumori dell'imperiale protettore. Apprendiamo anche l'uso di particolari busterelle diplomatiche. Il conte Greppi era uso favorire i suoi interessi a Vienna con l'invio di formaggi lombardi che un tempo venivano collocati dal Metastasio e ora dal Casti. *« ... Sei stracchini. E che squisiti e preziosi stracchini! Ho consegnato gli altri sei a S. E. il conte di Rosemberg, che li ha estremamente graditi e che ve ne rende le più distinte grazie. In quanto a me ne ho fatto parte alle più belle dame di Vienna, acciò in tal guisa, almeno per mattonella, si rimetta anche a voi una dose di compiacenza »*.

Intanto continua i suoi viaggi cortigiani e diplomatici e da Madrid Casti scrive il 14 novembre 1780 al signor Pietro Cernitori di Montefiascone rispondendo a una lettera del 25 giugno arrivata solo una settimana prima all'Escuriale, dove il poeta è ospite della Corte di Spagna. La lettera è arrivata da Montefiascone via Portogallo, tramite l'ambasciatore. Non è chiaro quali fossero gli affari del Cernitori, ma si capisce bene che cercava raccomandazioni altolocate. Nella lettera del Casti vengono menzionati Kaunitz e D'Azara, quest'ultimo ambasciatore di Spagna a Roma, più tardi intimo e sostenitore del Casti nella vecchiaia di Parigi. Tanto per cambiare il Casti trovava modo di intessere trame e intrighetti a tutti i livelli; il tutto senza scomporsi e senza abbandonare per un attimo la vita del salotto, in cui sempre era il favorito per il suo spirito.

Nell'agosto 1787 Casti è a Napoli e scrive al conte Antonio Greppi, amico e corrispondente da molti anni ormai. Il poeta era giunto a Napoli in compagnia del conte Friess, figlio di un grosso banchiere viennese, arricchitosi con gli appalti del tabacco e del gioco del lotto. Il giovane Friess morirà improvvisamente l'anno dopo e Casti scriverà quasi con rincrescimento che il giovane sia morto, mentre lui, vecchio di già 64 anni, è ancora vivo. Il viaggio con Friess era stato vario e movimentato, con numerose scorribande da Roma a Napoli e viceversa, tanto che il poeta se n'era stancato e ne aveva scritto a Greppi definendosi un « pendolo ». Certo la vita cortigianesca e dispendiosa non gli dispiacevano e qualche inconveniente lo doveva pur sopportare.

Nella lettera al Greppi Casti racconta la caduta in disgrazia di una dama della nobiltà partenopea, la principessa di Jaci, colpevole di essere filospagnola e quindi odiosa a Carolina, la regina che già aveva messo alla porta Tanucci e Sambuca e si apprestava a fare di peggio. E' interessante la chiusa della lettera-cronaca, in cui Casti cita una lettera scrittagli dal Rosemberg in cui il ministro e Gran Ciambellano della Corte di Vienna esprime simpatia per la povera Jaci. Casti suppone che Rosemberg abbia scritto la lettera in quel tono perché venisse conosciuta anche dalla regina, che certamente controllava la posta, e non dubita che un uomo come Rosemberg possa essere stato tanto allocco (gentile eufemismo in sostituzione dell'attributo usato dal Casti) da scrivere la sua simpatia per una dama caduta in disgrazia se non con lo scopo preciso che lo si sapesse.

Quanto alla Jaci, arrestata mentre stava per fuggire in Spagna, venne chiusa in un convento dove fu colpita da apoplezia e restò paralizzata parzialmente « *onde temo che la povera donna fra poco finirà i suoi guai colla vita* ».

A Napoli dove Casti risiedeva all'Albergo Reale davanti a S. Lucia, giunse anche una lettera (da Varsavia, 3 febb. 1787)

del Re Stanislao Augusto di Polonia, che chiedeva copia delle Novelle, la cui fama era ormai arrivata fino a lui.

Nell'aprile 1789 Vittorio Emanuele I di Savoia sposava a Milano, per procura, Maria Teresa, figlia di Beatrice d'Este e dell'Arciduca Ferdinando, Governatore della Lombardia. Non mancarono gli elogi poetici d'uso, dei quali furono complici anche Parini e Casti. Questi, che ancora era urtato, almeno ufficialmente, con la Corte di Vienna, si prestò volentieri a incensare un poco i Savoia, per cui Vittorio Emanuele diventa figlio degno e illustre

*... del savio Re cui sol commesso  
è l'Italo destin, e che apre e serra  
a suo voler l'ingresso  
di questa ai sommi Dei diletta terra,  
e, con provvida cura,  
immutabil quiete ei l'assicura.*

Ma non basta:

*Dalle rive della Dora,  
vien lo sposo avventuroso,  
il garzon che Italia onora...*

per chiudere con:

*“le speranze, i voti suoi  
rivolge Italia a voi.”*

Figuriamoci la soddisfazione della Corte di Vienna.

Una lettera a Monsignor Angelo Fabroni si conservava alla Biblioteca Universitaria di Pisa, curiosa più che importante, datata 24 aprile 1790 da Milano. Vi sono citati vari nomi familiari, da Giuseppe II a Leopoldo II, Rosemberg, il ministro Gherardini, e fatti, quali il viaggio a Costantinopoli.

Da essa apprendiamo anche che Casti ha soggiornato a Torino per due mesi, ospite del Marchese Maurizio Gherardini, Ministro Plenipotenziario dell'Austria a Torino. Casti ha in proposito di tornare presto a Vienna, forse in giugno, salvo istruzioni di Rosemberg. Casti dice a un certo punto al suo interlocutore « ... *vi pregherei di mettermi a' suoi piedi* (di Leopoldo II) *e d'implorarmi la sua protezione, cosa che spero di fare io stesso a Vienna quando mi vi renderò di nuovo, come desidero e come mi propongo di fare* ». Non dice « se vi tornerò » o « se mi sarà concesso di tornarvi ». E' sicuro di tornare a Corte nonostante l'apparente disgrazia dovuta al Poema Tartaro. La dichiarata attesa di istruzioni da parte di Rosemberg sembrerebbe avvalorare l'ipotesi che il viaggio di Casti e le soste anche in diverse città italiane avesse uno scopo, forse un giro d'orizzonte per sentire il vento che tirava.

Giuseppe non volle creare Poeta Cesareo il Casti, Leopoldo non fece in tempo, se anche ne ebbe l'intenzione, per la morte prematura, ma finalmente provvide il nuovo Imperatore, Francesco, con tardiva soddisfazione dell'ormai settantenne poeta. Lo stipendio gli venne corrisposto solo dall'ottobre del 1793 e se anche Francesco era del parere di dare a Casti la somma di 4.000 fiorini annui come al Metastasio, lo « zelo » di Rosemberg per le imperiali finanze fece sì che la somma si riducesse alla metà. La nomina risale al gennaio del 1793. Fino ad allora il poeta era vissuto di doni, ospitalità ed onorari delle recite.

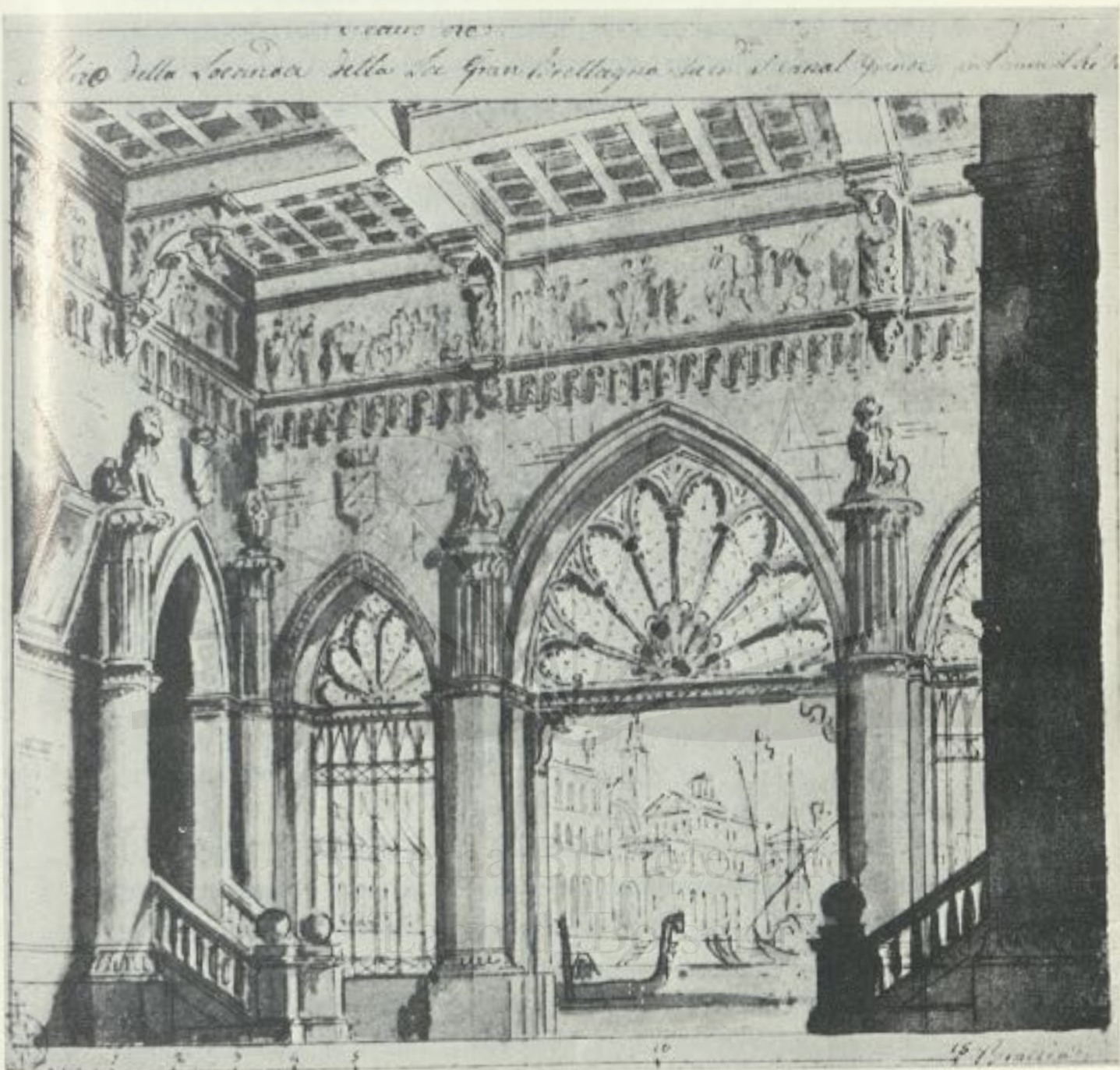
Nel 1792 il Principe di Lichtenstein gli aveva offerto ospitalità nel suo palazzo sulla Herrenstrasse, assegnandogli un appartamento di cinque o sei stanze e la massima libertà d'uso della biblioteca e della raccolta delle stampe del palazzo, oltre all'ospitalità di tavola e alla massima confidenza. La Corte lo festeggiava, era ospite abituale di Ministri e Nobili, godeva di

un prestigio e di una simpatia a volte esagerati. Raccogliendo una parola qua e una là, l'acuto spirito del poeta aquesiano poteva mettere insieme la storia e le trame di tutto quello che era successo, succedeva e sarebbe avvenuto.

Ma i tempi si evolvevano e Casti non si sentiva più sulla cresta dell'onda, né aveva più la forza di restarvi, per cui nel 1796 prese congedo dall'Imperatore per tornare in Italia, dove soggiognerà un anno e poco più, prima di trasferirsi definitivamente a Parigi. Nel novembre di quell'anno era morto Rosenberg, un amico degli anni migliori, e Casti si sentiva troppo solo a Vienna. Anche la partenza, trattandosi di un simile personaggio, non fu delle più semplici. La polizia gli sequestrò, per cautela, molti manoscritti, alla frontiera di Graz, temendosi sempre l'acidula penna del terribile poeta Cesareo.

Da una lettera del Principe di Starhemberg sappiamo che le carte furono restituite. Il congedo era stato in verità richiesto per sei mesi soltanto, per motivi di salute, con regolare stipendio, ma il 1° febbraio 1797 un messaggio imperiale gli ordinava di non rientrare a Vienna se non richiamatovi espressamente, accordando nel frattempo metà stipendio. Casti scrisse a Starhemberg, che era succeduto a Rosenberg, chiedendo una liquidazione forfettaria di 4000, o anche solo 3000 fiorini, ma non ottenne nulla (30 agosto 1797). Le sue carte gli vennero recapitate a Trieste, secondo il verbale-distinta che era stato redatto a Graz il 4 gennaio, con certificato di restituzione in data 13 gennaio.

In data 29 febbraio 1797 Casti scriveva da Firenze all'avvocato Serpieri di Milano, dichiarandosi di lui affezionatissimo amico. Dice di scrivere solo ora perché Vienna è sospettosa, e a quanto pare intercettava la corrispondenza. Il poeta ha in programma un viaggio a Pisa e a Livorno, dove vorrebbe fermarsi per tre o quattro mesi. Un mese più tardi (25 marzo) protesta col Serpieri perché non ha ricevuto risposta, ripetendo



*Atrio della locanda detta la Gran Bretagna che corre al Canal Grande per l'opera il Re Teodoro*  
(Libretto di G. B. Casti - Musica di G. Paisiello)

quanto aveva detto nella precedente, nel caso fosse andata smarrita, e ribadendo le accuse alla censura austriaca, sospettosa, dice lui, delle cose più « innocenti ». Trattandosi del Casti non ci sentiamo di dare torto alla Imperiale Polizia, che ben sapeva con chi doveva avere affari.

Da questa lettera apprendiamo che gli *Animali Parlanti* crescono di mole e al presente « *passano le 1600 sestine e credo che andranno facilmente alle 1800, cioè da potersene fare due buoni volumi* ». Giovanni Battista amava molto quest'opera e contava che all'uscita della prima edizione essa avrebbe suscitato un'ondata di « *fanatismo grandissimo* ». Quanto all'editore, è previsto che sarà parigino e dovrà stampare l'opera omnia in dodici o quattordici volumi. In una terza lettera (22 maggio) accenna di aver ricevuto una lettera del Serpieri partita da Milano il 29 febbraio e arrivata con evidente ritardo, quasi quanto certe lettere dei nostri giorni. E' arrivata la risposta alla seconda lettera e Casti è seccato e dispiaciuto che Serpieri non lo possa accompagnare a Parigi a trattare l'affare della pubblicazione delle sue opere. Serpieri proponeva una sostituzione nella persona di un certo Petracchi, ma Casti non ne vuole sapere insistendo per Serpieri.

Dalla Toscana Casti arrivò a Genova nel 1798, in giugno, diretto a Parigi, sua ultima sede. Il « *Censore Italiano* » (n. 92, pag. 263) ne dà l'annuncio: « *Abbiamo in Genova incamminato alla volta di Parigi il celebre Abate Casti, che ha meritato, per tante sue leggiadrissime opere, un nome dei più distinti fra i Poeti Italiani. Ne ha seco una recentissima, cui sinora non ha opposto alcun titolo, ma che si crede sarà detta Il Regno delle Bestie (Gli animali parlanti); in essa vi sono dei ritratti molto ben tratteggiati delle persone, che or più figurano nelle Corti d'Europa* ». Come sempre durante il breve soggiorno scrisse ai vecchi amici e in particolare al conte Greppi.



Il 16 giugno narra di essere arrivato in feluca da Lerici con una traversata di due giorni a causa dei venti contrari. Nella lettera si dilunga nella descrizione della situazione genovese con l'avvento del nuovo governo democratico. Il 23 dello stesso mese racconta del trattamento ricevuto e delle molte gentilezze usategli, in particolare da Rossi, Ministro delle Finanze, che si autodefinisce ministro della miseria, data la mancanza di denaro nelle casse genovesi. E' questa la più breve lettera che Casti abbia scritto da Genova, lui di solito molto prodigo d'inchiostro. Lunghissima invece quella del 30 giugno. Partirà il giorno dopo per Parigi.

Si è trovato benissimo e i pranzi ai quali ha partecipato, specialmente dal Rossi, sono stati tutt'altro che miseri, nonostante la penuria... delle casse. Bisogna dire che i genovesi furono anche in seguito generosi col Casti, del quale pubblicarono diverse opere. Nel 1802 si stamparono in Genova « *Gli Animali Parlanti* » tratti dalla edizione originale di Parigi, e due anni più tardi le « *Novelle* » nuove, ristampando anche quelle già note, sotto la falsa data di Amsterdam, ma stampate dalla tipografia della Gazzetta Nazionale del Frugoni. La stessa tipografia stampò nel 1810 le « *Poesie Liriche* ».

Da Parigi scrive il 29 ottobre 1798 al conte Greppi, deluso e amareggiato per come gli vanno le cose, solo e quasi in miseria, dopo i fasti di Vienna e la bella vita menata in Italia. « *Tutto il mio pensiero si riduce a far economia anche dei soldi e posso fare i miei calcoli con qualche stabilità, perché pochissime, e forse nessuna, sono le mie spese straordinarie e molto meno voluttuose, perché lusso non è cosa per me, giuoco non me ne occupo neppure per divertimento, e al restante ci ha rimediato l'età e la natura. L'orizzonte è oscuro: il tuono "gronde et la foudre est prête à tomber". Conviene stare passivamente ed attendere l'esito degli eventi* ».

Oh, che terribile confessione penitenziale per un Casti!

Tuttavia le cose si aggiustarono. Una società di amici raccoglierà 3000 franchi per la pubblicazione degli « *Animali Parlanti* » e per l'onorario dell'autore, che finalmente potrà lavorare in pace. Casti frequenterà anche a Parigi il bel mondo bonapartesco, amico della futura famiglia imperiale e di Madame de Staël.

Sul finire del 1801 Casti scriveva « *Chiara Pesaro a Venezia* » una lettera in data 10 ottobre, sorprendente per il contenuto e per il tono inusuale in un epicureo della sua specie. Ha nostalgia dell'Italia e « *se le vicende del mondo non avessero affatto cangiato e distrutto l'aspetto di cotesto paese, avrei messa in esecuzione l'antica idea di terminare costì tranquillamente i miei giorni in mezzo ad amabili persone dalle quali ho io sempre ricevute mille finezze e attenzioni* ».

Ma, stando così le cose, preferisce restarsene a Parigi, dove tutti si fanno gli affari loro senza impicciarsi degli altri. Da che pulpito...! « *Qui nessuno tormenta l'altro per sapere ciocché ha nel capo, nel core, nello stomaco, nella tasca o ne' calzoni!* ».

Confida fra l'altro che a ottantuno anni sta bene, corre (??), mangia, beve, dorme come un giovane e si sente come cinquant'anni prima. Se la sua corrispondente vorrà saperne di più su di lui, su Parigi, la moda, ecc. potrà scrivere a una menzionata Madame Tron, probabilmente una comune amica. Finalmente non se la passa male anche finanziariamente (grazie a De Azara) e afferma di avere concluso una sorta di vitalizio vantaggioso con alcuni soci facoltosi che monopolizzano la pubblicazione delle sue opere.

Principale sostenitore del Casti a Parigi fu Don Nicolao De Azara, ambasciatore di Spagna, già suo amico di vecchia data fin dal 1780.

Nonostante l'età venerabile il poeta stava bene e certo sarebbe vissuto a lungo nonostante tutto, se solo fosse stato

un po' più prudente. Nella notte fra il 6 e il 7 febbraio 1803, dopo una cena in casa di Don Nicolao, volle rientrare alla sua residenza senza coprirsi bene e prese un colpo di freddo che gli causò nella notte una colica fatale. Così moriva, imprevedibilmente, l'imprevedibile pestilenza delle corti di mezza Europa.

Pare le sue ultime parole siano state: « *Questa volta la carogna se ne va* ». Morì in perfetto stile con la sua vita. Negli ultimi tempi gli erano stati vicini molti connazionali, da Ippolito Pindemonte al Monti, al Fantoni, allo Scrofano e al Pitaro e Mascheroni. Quale fu l'aspetto di quest'uomo eccezionale? Lo conosciamo da numerose incisioni contemporanee e di maniera, per lo più anteposte alle numerose edizioni delle sue opere, oltre che dal famoso busto del Comolli, che si conserva alla Galleria d'Arte Moderna di Milano.

Giovanni Battista Comolli (1775-1830) ritrasse Casti in grandezza al vero, facendone un busto in marmo di Carrara posto sopra un'erma classica (1804).

In un Parnaso di ritratti apparso nel 1834 lo troviamo ritratto assieme ai suoi maggiori contemporanei: Manzoni, Parini, Monti, Pellico, Leopardi, Carrer, Grossi e Mamiani. Altri ritratti vennero incisi dal Rosaspina, imitato da Giuseppe Beretta (1837), e da G. Rampoldi. In un ritrattino per l'edizione del 1805 degli « *Animali* », disegnato da P. Chair da un busto di A. Lunettes a Parigi del quale non abbiamo altra notizia, e stampato a Milano da Gaspare Cagnoni, Casti ci appare nell'età giovanile, brutto anzi che no. Altri ritratti più o meno di maniera si devono al bulino di Luigi Rados, di Antonio Lanzani, che si ispirò ad un ritratto esistente nella biblioteca del Duca Litta Visconti Arese (1829), e P. V. Lavaggi da un disegno di G. B. Bosio, in una litografia in cui l'abate appare seduto su un muretto mentre osserva una coppia di colombi in amore. Assai poco somigliante un ennesimo ritratto (Milano, 1824) stam-

pato per una mini edizione dei Melodrammi, inciso da Caporali da un disegno di Gallina.

## LE NOVELLE

La raccolta si compone di quarantotto novelle in ottava rima, composte in un arco di tempo abbastanza lungo, dato che nel 1778 il poeta ne aveva già completate diciotto, proseguendone la stesura fino agli anni di Parigi. Infatti nella novella del Diavolo Punito (XXII) si fa cenno ad eventi verificatisi nel 1802. Certo non ne aveva ancora composta alcuna nel 1765, perciò è da ritenere fasulla la notizia riportata da taluni autori secondo i quali Casti sarebbe stato allontanato da Roma per lo scandaloso effetto delle sue composizioni poetiche. Lo stesso Da Ponte, pur pettegolo, non fa menzione di questa faccenda, né si può pensare che avrebbero scacciato dall'Urbe il poeta per i « *Tre Giuli* », che di scandaloso non hanno proprio nulla, anzi!

Le novelle in buona parte non possono essere considerate degli originali, perché derivano per lo più da modelli collaudati precedentemente da altri autori. Da Boccaccio derivano « *La Celia* » (V), « *Il Purgatorio* » (VIII), « *Il Rosignolo* » (XI), « *La Comunanza* » (XXV), « *L'Arcangelo Gabriele* » (XXXVI) e « *Il Diavolo all'Inferno* » (XL). Da Sacchetti, Poggio e Maruccio Salernitano « *Le Brache di S. Griffone* » (XXXVIII), da La Fontaine « *L'Incantesimo* » (XLIV), da Grécourt « *La Bolla d'Alessandro VI* » (XXIX) e « *L'Anticristo* » (XV), da Voltaire « *La Fata Urgella* » (XLII), da Bandello « *L'Apoteosi* » (XLVIII). « *Il Berretto Magico* » (I) e « *La Camicia dell'Uomo Felice* » (II) sono di derivazione orientale. Il livello d'ispirazione non raggiunge mai vette eccelse, ma la fantasia e la spigliata elaborazione dei temi compie a volte dei miracoli. La



*Parnaso letterario del 1834*

vasta cultura del poeta e i molti viaggi compiuti lo aiutano poi quando si tratta di arricchire le situazioni con citazioni e descrizioni, con improvvisate messe in scena di personaggi storici senza risparmio di frecciate satiriche all'ambiente ecclesiastico. I risultati più felici si hanno quando Casti lavora di sola fantasia attingendo alla sua mente fertile e al realismo della descrizione d'ambiente e di carattere, come ne « *Lo Spirito* » (IX), « *L'Abito non fa il Monaco* » (X), « *Il Lotto* » (XXVI) e i « *Calzoni Ricamati* » (XIV). Il capolavoro va ricercato ne « *L'Arcivescovo di Praga* » (XXXIV) di cui Goethe scriveva: « *Non è un portento di decenza, ma straordinariamente bello. Io apprezzo il Casti già come autore del mio Re Teodoro in Venezia* ».

L'incontro avvenne durante un pranzo col conte Friess al tempo del viaggio a Napoli. Per una volta tanto lo scopo della novella non è quello di suscitare il riso o il godimento derivante dalla situazione, quanto il ritrarre credibilmente un personaggio a se stante. Una prima raccolta di novelle era stata pubblicata a Roma nel 1790. I temi favoriti sono la Nobiltà, il cicisbeismo, i medici ignoranti, le donne saccenti, ma soprattutto i religiosi in genere, non esclusi prelati e papi, corrotti e bacchettoni.

## IL POEMA TARTARO

Il poema è diviso in dodici canti in ottava rima e fu composto nel giro di pochi mesi nel 1787, ma vide la stampa solo nel 1797, pur essendo ugualmente diffusissimo e noto in copie manoscritte. La Biblioteca Ambrosiana di Milano ne conserva ben due esemplari in elegante grafia settecentesca, l'uno dei quali datato 1787. L'edizione a stampa era molto attesa e in Italia si ebbero ben tre edizioni nello stesso anno 1797. Il poema ambientato nel medioevo mongolo e nei deserti asiatici

è un affresco satirico di ampio respiro in cui si riconosce la corte di Caterina II di Russia, ma anche altri monarchi d'Europa contemporanei, per cui il volume fin dalle prime edizioni venne corredato di una legenda di nomi e riferimenti con la realtà. Cattuna e Turachina sono Caterina II, Azzodino è Federico II di Prussia, Gengis Kan è Pietro il Grande, Orenzebbe è Francesco II d'Austria, Innocenzo IV è Pio VI, Pier delle Vigne è Voltaire e così di seguito. Anche la geografia è binomiale: Caracora è Pietroburgo e il Geppano è la Crimea.

Nella vicenda si fa menzione ad ambascierie di quegli anni, ad alleanze e a guerre reali. Chi fa le spese della satira è soprattutto Caterina II che viene trattata da donna saccente e pretenziosa, sempre tesa a brillare sulla cresta dell'onda, circondata dai suoi favoriti ed amanti. Né l'amicizia dell'Imperatrice per gli Illuministi, né le riforme attuate, per quanto sarebbe meglio dire iniziate e mai portate a compimento, né il codice delle leggi, che per Casti è frutto soltanto « di scriver prurito femminile », sono abbastanza importanti per il poeta che, pur ospite di tanta donna, la passa a fil di spada, senza riguardi, tanto da scrivere di Pietroburgo:

*Oh Caracora, obbrobrio delle genti,  
D'ogni scelleratezza asilo e nido! (III)*

## GLI ANIMALI PARLANTI

Dopo le *Novelle* è l'opera più conosciuta del Casti, in 26 canti di sestine, più quattro apologhi, scritti nel 1794, sempre in sestine, quasi un anticipo, e successivamente accodati al poema nella edizione a stampa. I titoli degli apologhi sono: *L'Asino*, *Le Pecore*, *La Lega dei Forti* e *La Gatta e il Topo* (Caterina II e Giuseppe II). Furono composti prima del poema e ne rappresentano una sorta di motivo ispiratore.

La situazione è degna di Esopo. Degli animali parlanti e raziocinanti sono sostituiti agli uomini, impegnati a risolverne i problemi, quali attori di un'intera storia politica. Nelle mani di Casti la materia si trasforma in satira pungente ed evocativa della realtà post-rivoluzionaria in forma di apologo gigantesco, scritto fra il 1794 e il 1801, edito a Parigi nel 1802. Abbiamo già appreso dalla lettera fiorentina del febbraio 1797 come il poema fosse a buon punto, avendo già passato le 1600 sestine. Casti aveva molta considerazione per questa sua opera in cui i quadrupedi si davano un governo eleggendosi un re nel leone e sopportando poi la reggenza sciocca della leonessa (ancora Caterina). Il successo fu effettivamente notevole, nonostante la prolissità a volte eccessiva del testo, e fu subito tradotto in francese, tedesco, inglese e spagnolo.

L'ambientazione è nel mondo « antico » della monarchia, in contrasto con le nuove forme repubblicane, ma lo spirito resta lo stesso, di critica alle ambizioni ed ai maneggi di pochi a danno di molti. La trasparente allegoria toglie ogni illusione, e la sferza con cui il poeta spazzola la schiena all'assolutismo, alle repubbliche fondate sulla più trita demagogia, alla guerra per interessi dinastici è la stessa sferza che risfodera contro i bacchettoni e i vaneggiamenti eruditi dei filosofastri. In taluni tratti il poeta riesce a superare le pastoie della retorica raggiungendo un livello creativo sorprendente quando si lascia prendere la mano dalla immaginazione a scapito del descrittivismo storico, come nella disfida e battaglia del canto XXI.







## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BENAGLIA SANGIORGI ROBERTO: *L'Abate Casti, poeta melodrammatico e successore del Metastasio a Vienna*, in « Italice », settembre 1956, pp. 180-192.
- CUTOLO ALESSANDRO: *Glorie e Miserie dell'Abate Casti*, in « Corriere della Sera », 29 dicembre 1942, p. 3 (lo stesso articolo, col titolo: *Persino Casanova disprezzava il cinico Abate Casti che solamente l'Imperatore d'Austria colmava di benevolenza*, in « Giornale d'Italia », 8 agosto 1957, p. 3).
- DA PONTE LORENZO: *Memorie*, Milano, 1960.
- DELLA CORTE A.: *Paisiello*, Torino, 1922.
- DESLANDES: *Réflexion sur les grands hommes qui sont morts en plaisantant*, Amsterdam, 1732/58.
- FERRORELLI NICOLA: *Il matrimonio di Vittorio Emanuele I a Milano nel 1789. Elogi poetici dal Parini al Casti*, in « Atti e Memorie del II Congresso Storico Lombardo », Bergamo, 1937, Milano, 1938, pp. 283-286.
- FICARI QUIRINO: *Epistolario inedito (dell'Abate Casti)*, Montefiascone, 1921.
- FLORIMO F.: *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Napoli, 1881.
- GINGUENE' L.: *Biographie Universelle*, Paris, 1811/28, vol. VII.
- GREPPI EMANUELE: *Nuovi documenti sul regno di Ferdinando IV di Napoli da una corrispondenza privata*, in « Archivio Storico Italiano », 1879, serie 4<sup>a</sup>, tomo IV, pp. 198-202.
- GREPPI EMANUELE: *Lettere politiche dell'Abate Casti*, in « Miscelanea di Storia Italiana », Torino, 1883, vol. XXI, pp. 133-248.
- LISE GIORGIO: *Giovanni Battista Casti*, in « Acquapendente - Storia, Arte, Figure, Tradizioni », Acquapendente, 1971, cap. XIV, pp. 257-269.

- NOVATI F.: *I manoscritti di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, in « Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana », IV, 1896, pp. 55-56.
- PISTORELLI L.: *I melodrammi giocosi inediti di G. B. Casti*, in « Rivista Musicale », vol. II, fasc. I, 1895, pp. 48.
- PISTORELLI L.: *I melodrammi giocosi inediti di G. B. Casti*, in « Rivista Musicale », Milano, 1897, pp. 631-671.
- Il Casti a Genova*, in « Giornale Ligustico », Genova, 1884, XI, fasc. 7-8, pp. 282-292.
- SAVIOTTI ALFREDO: *Una lettera inedita dell'Abate Casti*, in « Giornale Ligustico », Genova, 1885, XII, fasc. 5-6, pp. 230-235.
- SONNECK O.G.: *Catalogue of Opera Librettos, printed before 1800*, Washington, 1914.
- STENDHAL: *Promenades dans Rome*, Parigi, 1873, II, 28.
- TOMMASEO NICOLO': *G. B. Casti*, in « Scritti di Critica », 1913, pp. 123-124.
- TORRETTA LAURA: *Il poeta Marcellino Serpieri e alcune lettere inedite dal Monti al Casti*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », XLVII, 1906, pp. 319-330.
- UGONI C.: *Vita dell'Abate Casti*, in « Letteratura Italiana nella 2<sup>a</sup> metà del XVIII secolo », Milano, 1856, I, pp. 115-190.

## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”

## INDICE

I melodrammi . . . . .	pag.	17
Casti e Da Ponte . . . . .	»	26
Le novelle . . . . .	»	42
Il poema tartaro . . . . .	»	44
Gli animali parlanti . . . . .	»	45
Bibliografia essenziale . . . . .	»	49



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”





Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”











